
LE CONSEGUENZE NON PREVISTE DELL'AZIONE SOCIALE

Robert K. Merton



19 SETTEMBRE 2024

Romolo G. Capuano
Introduzione e traduzione

Introduzione

Romolo Giovanni Capuano

Seek, and ye shall find

Matteo 7, 7

“The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action” (1936) di Robert K. Merton (1910-2003) rappresenta ancora oggi uno degli articoli più influenti della letteratura sociologica internazionale. Per il norvegese Jon Elster (1990), l’articolo può essere annoverato tra i classici della sociologia, oltre ad essere tra i più citati (Garfield, 2004), sebbene non manchino ambiguità d’uso e critiche di vario tipo (Campbell, 1982; Helm, 1971). Esso ha influenzato sociologi contemporanei come lo stesso Elster, Giddens (1990), Beck (1986), Elias (1978). Per Alejandro Portes (2000), la lezione di Merton ha fatto della sociologia la disciplina dell’analisi dell’inatteso. I concetti di Merton si sono dimostrati prolifici anche a livello applicativo: sono diversi gli studi che hanno tentato di saggiarne la capacità analitica in riferimento alla tecnologia, alle organizzazioni, ai mutamenti climatici, agli ambienti educativi, alle attività istituzionali, alla creazione di norme, alla medicina, alla politica (Mica, Peisert, Winczorek, 2012).

In questa sede, non fornirò una sintesi dell’articolo di Merton, rimandando il lettore direttamente alla lettura dello stesso, data anche la sua brevità, ma ne esaminerò i “dintorni periferici”, per così dire, e alcuni esiti nella convinzione che la prolificità del concetto di “conseguenze non previste dell’azione sociale dotata di scopo” renderebbe inutile tentare di riassumere tutto quello che la letteratura sociologica ha chiosato, commentato, criticato ed elaborato al riguardo.

Certo è che Merton fu per tutta la vita affascinato dalle implicazioni della nozione di “conseguenze non intenzionali dell’azione sociale” tanto da dedicare al tema un altro famoso saggio *Funzioni manifeste e funzioni latenti* (1948). Sebbene la critica dubiti del fatto che “funzioni latenti” e “conseguenze non intenzionali” siano concetti esattamente sovrappoventesi (Zwart, de, 2015), la loro affinità appare evidente, tanto che essi sono spesso usati intercambiabilmente dal sociologo americano. È opportuno, dunque, spendere qualche parola sulle due nozioni enucleate nel saggio del 1948 che integrano ed elaborano quella descritta nel saggio del 1936. Solo così il lettore potrà farsi un’idea chiara del complesso concettuale elaborato dal sociologo americano.

Che cosa intende Merton con “funzioni manifeste” e “funzioni latenti”? Con l’espressione “funzioni manifeste”, Merton fa riferimento a «quelle conseguenze oggettive che contribuiscono all’adattamento e all’adeguamento del sistema, le quali sono volute ed ammesse dai membri che fanno parte del sistema. Correlativamente, sono *funzioni latenti* quelle conseguenze oggettive che non sono né volute né ammesse» (Merton, 1983, p. 173). Per Merton le conseguenze inattese dell’azione sociale sono di tre tipi: «1) quelle che sono funzionali per un dato sistema e comprendono le funzioni latenti; 2) quelle che sono disfunzionali per un dato sistema e comprendono le disfunzioni latenti; 3) quelle che sono irrilevanti per il sistema, su cui non influiscono né funzionalmente né disfunzionalmente, cioè la classe praticamente non importante delle conseguenze non-funzionali» (Merton, 1983, p. 173).

Una volta specificato il significato dei termini da lui adoperato, Merton menziona le idee di alcuni anticipatori delle sue tesi su cui è opportuno soffermarsi.

Precursori

Il sociologo americano è consapevole del fatto che le sue osservazioni non sono propriamente originali, ma si ritrovano tra gli scritti di vari filosofi e sociologi, alcuni dei quali egli cita, riconoscendo il proprio debito nei loro confronti.

Si pensi, ad esempio, al filosofo olandese Bernard Mandeville (1670-1733), l'autore del celeberrimo pamphlet *L'alveare scontento, ovvero i furfanti divenuti onesti* (1705), poi divenuto nel 1714 *La favola delle api ovvero vizi privati, pubbliche virtù*. Per Mandeville, vizi e crimini non solo producono effetti socialmente e politicamente positivi, ma sono necessari alla stessa costituzione delle società civili. Gli uomini sono socievoli per il fatto di essere orientati verso l'interesse privato e il vizio, non per una presunta benevolenza naturale. Questa consapevolezza conduce Mandeville a tributare un elogio ad alcune delle attività più ripugnanti, almeno secondo il senso comune, dell'uomo, tra cui la produzione di sporco e rifiuti.

Nella sua *Favola*, Mandeville descrive la vita sociale in un grande alveare di api, metafora nemmeno tanto celata, della società del suo tempo. È un alveare popoloso e prospero, che vive nel lusso e nell'agio, colmo di ogni ricchezza, dove le scienze e l'industria fioriscono come non mai e il benessere collettivo è visibile a tutti, tanto da essere additato a modello da altre società. Nell'alveare, accanto a lavoratori virtuosi e instancabili, ci sono anche «bari, parassiti, mezzani, giocatori, falsari, ciarlatani, indovini, borseggiatori» (Mandeville, 2004, p. 52) oltre che ladri, delinquenti e mascalzoni che ricorrono a mezzi illeciti per vivere. Del resto, anche i lavoratori più apparentemente virtuosi ricorrono agli stessi mezzi. Avvocati, medici, preti, soldati e giudici, ognuno a suo modo, imbrogliano, dissimulano, si comportano disonestamente, corrompono, forzano la legge per arricchirsi e godere di ogni agio materiale. «Così ogni parte», commenta Mandeville, «era piena di vizio, ma tutto l'insieme era un paradiso» (Mandeville, 2004, p. 55). Sostegno e alimento di questo paradiso sono i vizi, anche se tanto vituperati. Ma a far girare la ruota del commercio, contribuiscono anche i crimini. Non solo, ma il crimine, in alcuni casi, contribuisce a rendere dinamica la società, impedendo che ristagni con effetti negativi per tutti.

Così, truffare, rubare, barare generano la conseguenza non intenzionale di migliorare la società e promuoverne il benessere. La morale della favola è che nessuna società può progredire senza il vizio e la delinquenza, sebbene temperati dalla giustizia.

Tra i precursori della sua tesi, Merton menziona altri importanti autori.

Secondo Adam Smith (1723-1790), gli uomini, perseguendo i propri privati interessi egoistici, contribuirebbero al benessere della società nel suo complesso, come se una "mano invisibile" componesse magicamente i singoli bisogni in un tutto armonico. Si tratta della metafora che legittima e giustifica il modello liberista di società e che trova espressione nel seguente brano del pensatore scozzese:

Non serve a niente che il superbo e insensibile proprietario terriero ispezioni i suoi vasti campi, e che, senza pensare ai bisogni dei suoi fratelli, nell'immaginazione consumi da solo tutto il grano che vi cresce. Il familiare e comune proverbio, che dice che l'occhio è più grande della pancia, non

è mai stato così vero come nel suo caso. La capacità del suo stomaco non regge il paragone con l'immensità dei suoi desideri, e non è maggiore di quella del più umile contadino. [...] La produzione del terreno mantiene in ogni momento quasi lo stesso numero di persone che è in grado di mantenere. I ricchi non fanno altro che scegliere nella grande quantità quel che è più prezioso e gradevole. Consumano poco più dei poveri, e, a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza, nonostante l'unico fine che si propongono dando lavoro a migliaia di persone sia la soddisfazione dei loro vani e insaziabili desideri, essi condividono con i poveri il prodotto di tutte le loro migliori. Sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l'interesse della società, e offrono mezzi alla moltiplicazione della specie. Quando la Provvidenza divise la terra tra pochi proprietari, non dimenticò né abbandonò quelli che sembravano essere stati lasciati fuori dalla spartizione (Smith, 2001, pp. 375-376)

I singoli egoismi dei singoli individui contribuirebbero, dunque, non intenzionalmente, all'interesse della società nel suo complesso, un'idea che ancora oggi gode di un credito smisurato presso i sostenitori del libero mercato, nonostante la sua formulazione più affine alla metafisica che alla realtà.

Sulla scia di Smith, l'economista austriaco Carl Menger (1840-1921), nei suoi *Principi di economia*, pubblicati nel 1871, osservò come la perdita della qualità di bene da parte di un qualsiasi oggetto o sostanza ha delle conseguenze che spesso trascendono il rapporto tra quel bene e i bisogni che esso soddisfa, generando effetti non intenzionali:

Se si stabilisce che l'esistenza di bisogni umani suscettibili di soddisfazione è un prerequisito della qualità di bene, si dimostra anche la verità del principio secondo cui la qualità di bene delle cose viene immediatamente meno alla scomparsa dei bisogni che precedentemente esse servivano a soddisfare. Questo principio è valido sia che i beni possano essere posti in rapporto causale diretto con la soddisfazione dei bisogni umani, sia che derivino la loro qualità di bene da un rapporto causale più o meno indiretto con la soddisfazione dei bisogni umani. È chiaro che, venendo meno i bisogni corrispondenti, le intere fondamentali del rapporto che, come abbiamo visto, determina la qualità di bene delle cose cessa di esistere.

Così, il chinino cesserebbe di essere un bene se le affezioni che serve a curare dovessero scomparire, poiché l'unico bisogno alla cui soddisfazione è causalmente connesso non esisterebbe più. Ma la scomparsa dell'utilità del chinino avrebbe l'ulteriore conseguenza che una gran parte dei beni corrispondenti di ordine superiore verrebbe anch'essa privata della loro qualità di bene. Gli abitanti dei paesi produttori di chinino, che attualmente si guadagnano da vivere tagliando e rimuovendo la corteccia degli alberi di china, scoprirebbero all'improvviso che non solo le loro scorte di corteccia di china, ma anche, di conseguenza, i loro alberi di china, gli utensili e gli strumenti utilizzabili solo per la produzione di chinino e soprattutto i servizi di manodopera specializzata, per mezzo dei quali in precedenza si guadagnavano da vivere, perderebbero immediatamente la loro qualità di bene, poiché tutte queste cose, date le mutate circostanze, non avrebbero più alcuna relazione causale con la soddisfazione dei bisogni umani (Menger, 2007, pp. 64-65).

Non si può non citare, a questo punto, l'economista liberista Friedrich Hayek (1899–1992), il quale coniò il termine “catallassi” per indicare che il mercato, il capitalismo, la competizione, il commercio, gli scambi generano, non intenzionalmente, un ordine sociale migliore di quello generato artificialmente da un'economia pianificata come quella sovietica (Hayek, 1945). Si tratta di un ordine non concepito da una organizzazione gerarchica centralizzata, ma spontaneo, frutto di molteplici decisioni locali che convergono in qualcosa che è più della somma delle singole decisioni (Vernon, 1979).

Da una prospettiva diversa, anche Friedrich Engels (1820-1895) approva una visione mertoniana della storia, come è evidente dal seguente brano, tratto da *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*:

La storia della evoluzione della società si rivela però in un punto come essenzialmente differente da quella della natura. Nella natura, – sino a che non prendiamo in considerazione la reazione degli uomini sopra di essa, – agiscono gli uni sugli altri dei fattori assolutamente ciechi e incoscienti e la legge generale si realizza nella loro azione reciproca. Nulla di ciò che accade, – né degli innumerevoli fatti apparentemente accidentali che appaiono alla superficie, né dei risultati definitivi, che in mezzo a questi fatti accidentali affermano la conformità ad una legge, – si produce come fine consapevole, voluto. Invece nella storia della società gli elementi attivi sono esclusivamente degli uomini, dotati di coscienza, di capacità di riflessione e di passioni, e che perseguono scopi determinati. Nulla accade, in questo campo, senza intenzione cosciente, senza uno scopo voluto. Ma questa differenza, pur essendo così importante per l'indagine storica, specialmente di epoche e di avvenimenti determinati, non può cambiare nulla al fatto che il corso della storia è retto da determinate leggi interiori. Perché anche qui, malgrado gli scopi coscientemente voluti dai singoli, regna alla superficie, in apparenza e all'ingrosso, il caso. Solo di rado ciò che si vuole riesce. Nella maggior parte dei casi i molti fini voluti si incrociano e si contraddicono, oppure sono essi stessi anticipatamente irrealizzabili, oppure i mezzi per la loro realizzazione sono insufficienti. Gli scontri tra le innumerevoli volontà e attività singole creano sul terreno storico una situazione che è assolutamente analoga a quella che regna nella natura incosciente. Gli scopi delle azioni sono voluti, ma i risultati che succedono effettivamente alle azioni non sono voluti oppure, se anche sembrano a tutta prima corrispondere allo scopo voluto, in conclusione hanno delle conseguenze del tutto diverse da quelle volute. Gli avvenimenti storici sembrano dunque, nel loro complesso, dominati essi pure dal caso. Ma laddove alla superficie regna il caso, ivi il caso stesso è retto sempre da intime leggi nascoste, e non si tratta che di scoprire queste leggi (Engels, 1888).

Passando alla sociologia, Merton ricorda Émile Durkheim (1858–1917), secondo cui il reato contribuisce alla salute pubblica ed è addirittura una parte integrante di ogni società sana. In particolare, il reato è un fattore di mutamento sociale e consente l'evoluzione della coscienza morale; anticipa la morale del futuro, agitando la coscienza collettiva; è un indicatore di situazioni di stallo o perturbamento sociale ed è, dunque, utile a percepire che cosa non va nella società; avvicina le coscienze oneste rafforzando i loro sentimenti; infine, la pena fortifica la solidarietà di gruppo ricompattando il corpo sociale e confermando l'identità collettiva (Durkheim, 1979). Un insieme di effetti non intenzionali e misconosciuti sui quali molti sociologi, in seguito, hanno elaborato interessanti considerazioni (Capuano, 2015).

Anche Max Weber (1864-1920) è da annoverare tra i precursori di Merton. Nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1991), il sociologo tedesco dimostrò che gli insegnamenti religiosi di Lutero e Calvino ebbero l'effetto "perverso" di favorire l'emergere del moderno capitalismo borghese.

Suo contemporaneo è George Herbert Mead (1863–1931), per il quale il delitto può essere funzionale alla società in quanto, stimolando l'ostilità dei "cittadini perbene", unisce «tutti i membri della comunità nella solidarietà emotiva contro l'aggressore» (Mead, 1918, p. 591).

Nei suoi *Costumi di gruppo* (1907) William Graham Sumner (1840 – 1910) si aggiunge agli autori citati, scrivendo:

È molto importante osservare che, fin dai primi atti con i quali gli uomini cercano di soddisfare i propri bisogni, ogni atto sta a sé e non tende se non alla propria soddisfazione immediata. Dei bisogni ricorrenti derivano abitudini nell'individuo e costumi nel gruppo, ma questi risultati costituiscono delle conseguenze che non furono mai consapevoli, né previste o ricercate di proposito. Essi passano inosservati per molto tempo dopo la loro comparsa, e vengono valutati ancora più tardi (Sumner, 1962, p. 7).

Infine, altri nomi da citare sono quelli di William I. Thomas e Florian Znaniecki, autori de *Il contadino polacco in Europa e in America* (1918), in cui si legge:

Per quanto tutte le nuove istituzioni [cooperative dei contadini polacchi] si siano formate appunto in vista dello scopo definito di soddisfare certi bisogni specifici, la loro funzione sociale non è

affatto limitata allo scopo esplicito e consapevole di esse ... ognuna di queste istituzioni — comune o circolo agricolo, cassa di risparmio o di prestito, o teatro — non è semplicemente un meccanismo per amministrare determinati valori, ma anche una associazione di persone, ogni membro della quale si suppone partecipi alle attività comuni come un individuo vivo e concreto. Qualunque sia l'interesse comune predominante, ufficiale, su cui è fondata l'istituzione, l'associazione come gruppo concreto di personalità umane implica molti altri interessi non ufficiali; i contatti sociali tra i suoi membri non sono limitati al fine che essi hanno in comune, sebbene quest'ultimo naturalmente rappresenti nello stesso tempo la ragione principale per cui l'associazione è formata, ed il legame più duraturo che la tiene insieme (Thomas, Znaniecki, 1968, vol. II, p. 236).

Utilità delle funzioni latenti

Una volta coniato il concetto di funzione latente e avendone passato in rassegna i precursori, Merton ci ricorda che «detto comportamento *può* esplicitare una funzione per il gruppo anche se tale funzione può essere assai lontana dallo scopo dichiarato del comportamento» (Merton, 1983, p. 193). Uno dei contributi principali del concetto alla sociologia è che, mediante la sua applicazione sistematica, «un comportamento *apparentemente* irrazionale può *talvolta* risultare positivamente funzionale per il gruppo» (Merton, 1983, p. 194). Si pensi al cerimoniale che avvolge la ripetizione del cosiddetto miracolo di San Gennaro a Napoli. Sebbene l'evento possa essere considerato la mera sopravvivenza di un costume antico e, come tale, oggetto di ridicolo, esso svolge indubbiamente la funzione latente di rafforzare l'identità collettiva e la solidarietà locale, fornendo un'occasione in cui i membri della comunità si riuniscono per intraprendere un'attività comune. Tale funzione latente, peraltro, potrebbe produrre effetti superiori a quelli riconosciuti dei cerimoniali civili. Questo è vero, ad esempio, per molti comportamenti devianti che, *prima facie*, appaiono irrazionali, ma che possono assolvere funzioni latenti insospettabili. Ad esempio, un atto vandalico apparentemente gratuito può celare un tentativo di rafforzare la propria identità all'interno del gruppo di appartenenza o di segnalare una situazione di disagio. Se non si fa i conti con queste conseguenze latenti, si rischia di limitarsi a una mera condanna moralistica o penale del vandalo, senza capire a fondo i motivi sottostanti la sua azione.

Non è un caso che, per Merton, il concetto di funzione latente

dirige l'attenzione a campi d'indagine fruttuosi teoricamente. [...] sinché i sociologi si limitano allo studio delle funzioni manifeste, la loro indagine risulta preordinata per loro da uomini pratici [...] invece di esserlo in base ai problemi teorici che sono al centro della disciplina [...] Viceversa, munito del concetto di funzione latente, il sociologo estende la sua indagine in quelle varie direzioni che promettono di più per lo sviluppo teorico della disciplina. Egli esamina una attività sociale notoria (o progettata) per accettarne le funzioni latenti e perciò generalmente non conosciute (e naturalmente, anche per accertarne le funzioni manifeste). In breve, ciò che si suggerisce è che il contributo intellettuale *peculiare* del sociologo è da vedersi innanzitutto nello studio delle conseguenze non-intenzionali (fra le quali vi sono le funzioni latenti) delle attività sociali, al pari che nello studio delle conseguenze previste (fra le quali vi sono le funzioni manifeste) (Merton, 1983, pp. 194-196).

Focalizzarsi sulle funzioni latenti dell'agire umano permette al sociologo di giungere a scoperte altrimenti impossibili se ci si limita alle funzioni manifeste:

La scoperta di funzioni latenti rappresenta un incremento significativo della conoscenza sociologica. [...] le scoperte concernenti funzioni latenti rappresentano per la conoscenza un incremento

maggiore che non le scoperte concernenti le funzioni manifeste. Esse rappresentano anche un maggior distacco dalla conoscenza del «buon senso» intorno alla vita sociale. In quanto le funzioni latenti si distaccano, più o meno, dalle funzioni manifeste dichiarate, la ricerca che scopre funzioni latenti produce molto spesso risultati «paradossali». Questi paradossi apparenti derivano dalla modificazione radicale del procedimento volgare ed abituale di considerare una attività od una credenza standardizzata *soltanto* in termini delle sue funzioni manifeste, modificazione ottenuta attraverso l'indicazione di alcune delle sue funzioni sussidiarie o collaterali, che sono latenti. L'introduzione del concetto di funzione latente nella ricerca sociale conduce a conclusioni che mostrano come «la vita sociale non è così semplice come sembra a prima vista» [...] Le valutazioni morali, basate generalmente su queste conseguenze manifeste, tendono a polarizzarsi in termini di bianco e nero. Ma la percezione di conseguenze ulteriori (latenti) rende sovente il quadro più complesso... (Merton, 1983, pp. 199-200).

Non solo. La scoperta delle funzioni latenti «*conduce ad un incremento qualitativamente differente rispetto al precedente stato delle conoscenze [che] impedisce che l'analisi sociologica sia sostituita da giudizi morali ingenui*» (Merton, 1983, p. 203). Un esempio è costituito dalla teoria di Thorstein Veblen (1857-1929) sul consumo vistoso. Veblen, infatti, ha reso popolare l'idea che il consumo non serve solo a soddisfare dei bisogni, ma anche a simbolizzare il patrimonio economico posseduto, per mezzo del quale è possibile innalzare o riaffermare il proprio status sociale. Ciò porta al paradosso per cui «la gente compra merci costose non tanto perché sono migliori quanto perché sono costose» (Merton, 1983, p. 201).

Le considerazioni di Merton sono importantissime per il sociologo della devianza. Le azioni criminali e devianti appaiono talvolta prive di significato all'osservatore esterno che, ragionando in termini di senso comune, non riesce a capire perché determinati atti si verificano. Ad esempio, è noto che molte persone, se intervistate, condannano senza esitazioni l'uso di sostanze stupefacenti e si dichiarano sbalordite alla notizia che un amico o parente ne faccia uso. Un essere umano – così vuole il senso comune – non dovrebbe perseguire un comportamento che si dimostra immancabilmente dannoso. Eppure, l'uso di droghe è tipico della condizione umana sin dall'inizio dei tempi e questa persistenza non si spiegherebbe se non con il fatto che drogarsi soddisfa una serie di bisogni trascurati – funzioni latenti – che non sono solo di tipo edonistico, ma anche psicologico, di socializzazione, religioso, spirituale ecc. Si può anzi dire che determinati comportamenti devianti non potrebbero essere compresi in profondità se non indagandone le funzioni latenti. Si pensi ai comportamenti aggressivi dei tifosi, del tutto elusivi agli occhi della figura giuridica del “buon padre di famiglia”, ma densi di significati complessi spesso non comprensibili se non con uno sguardo aperto alle loro dimensioni “latenti”.

Effetti non intenzionali possono derivare anche dall'applicazione di leggi particolarmente severe. Ad esempio, Kovandzic, Sloan e Vieraitis (2002) hanno mostrato come, negli Stati Uniti, le cosiddette *three strikes laws* – leggi che prevedono pene fino all'ergastolo, senza possibilità di libertà condizionata, per chi commette tre reati, non necessariamente gravi – non hanno portato a una diminuzione del crimine, ma a un aumento anche di reati come gli omicidi: una conseguenza sicuramente né prevista né desiderata dai legislatori americani.

Gli effetti “perversi” di Boudon, i revenge effects di Tenner e i normal accidents di Perrow

Nei dintorni della nozione di “effetti non intenzionali” o “latenti” di Merton, troviamo quella di effetti “perversi” o “composti” del sociologo francese Raymond Boudon (1934-2013). Il concetto di effetto perverso comprende «sia gli effetti non desiderati, anche se desiderabili, sia gli effetti non desiderati e indesiderabili» (Boudon, 1981, p. 15), anche se si applica, precisa Boudon, soprattutto ai secondi. Più in dettaglio, «si hanno effetti perversi quando due individui (o più), alla ricerca di un dato obiettivo, generano uno stato di cose non voluto, che può essere indesiderabile sia dal punto di vista di ciascuno dei due individui, sia di uno solo dei due» (Boudon, 1981, p. 24).

Boudon studia il verificarsi di effetti perversi soprattutto in relazione ad alcuni specifici campi di interesse. Come l'economia, ad esempio: «In periodo di inflazione ho interesse ad acquistare oggi un prodotto che potrò usare solo il mese successivo perché sono quasi sicuro che il suo prezzo allora sarà aumentato. Così facendo contribuisco ad aumentare l'inflazione» (Boudon, 1981, p. 11). Oppure la circolazione stradale: i semafori sono concepiti per favorire il flusso automobilistico, ma spesso finiscono per intasare il traffico. Oppure, ancora, l'istruzione: «La crisi del sistema di istruzione negli anni Sessanta è certamente in gran parte il risultato di effetti di questo tipo: la convinzione per cui l'aumento massiccio di istruzione non poteva portare che benefici è stata smentita dai fatti. In particolare, l'eguaglianza delle possibilità scolastiche non porterà all'eguaglianza delle possibilità sociali» (Boudon, 1981, p. 21). In altre parole, l'aumento del livello di istruzione non genera uguaglianza e mobilità sociale. Se tutti hanno un'istruzione superiore, si crea un'inflazione di titoli che non trova corrispettivo nel numero di occupazioni superiori disponibili nella società. Si creano dunque disoccupati, aspettative frustrate e sottoccupazione.

Dalla sociologia alla tecnologia, Edward Tenner introduce il concetto di *revenge effects*: le innovazioni tecnologiche, biologiche, mediche e di altro genere che dovrebbero migliorare la vita degli individui finiscono spesso con l'avere effetti secondari, né previsti né intenzionali, che peggiorano la vita delle persone, quasi che gli oggetti si vendicassero (*revenge*) degli esseri umani che credono di essere superiori a loro.

Ad esempio, gli elettrodomestici dovrebbero rendere più facile la gestione delle faccende di casa, ma talvolta sono talmente complessi che è necessario dedicare loro molto tempo per comprenderne le funzioni e la stessa complessità li rende spesso rapidamente obsoleti. Gli elettrodomestici per la casa, poi, impongono standard di pulizia talmente elevati che le persone sono costrette ad aumentare, anziché ridurre, il tempo dedicato a pulire la propria abitazione. Prodotti chimici concepiti per liberarci da insetti e altri animali finiscono con il rendere questi più resistenti alla loro azione con un conseguente effetto boomerang. Lo stesso accade con l'abuso di antibiotici che può avere tra i propri effetti collaterali quello di rendere più resistenti i batteri su cui gli antibiotici dovrebbero agire. Uno smartphone o un computer possono rendere più agevole lavorare da casa, ma essere sempre raggiungibili significa che molti finiscono con il lavorare di più.

Per Tenner, i *revenge effects* hanno luogo a causa dell'interazione tra nuove strutture, dispositivi e organismi e con persone reali in situazioni reali, interazione che genera, appunto, conseguenze non prevedibili. È la complessità, in definitiva, a generare tali effetti.

Di questa opinione è anche il sociologo Charles Perrow (1984), che, in riferimento ai sistemi tecnologici complessi, definisce *normal* o *system accidents*, ossia “incidenti di sistema o normali”, gli incidenti dalle conseguenze

catastrofiche non intenzionali che scaturiscono dalla interazione complessa tra le parti del sistema.

Cause e tipologie

Perché dalle azioni sociali scaturiscono spesso effetti non intenzionali?
Nel suo articolo del 1936, Merton elenca cinque possibili cause:

- 1) L'ignoranza, ovvero la non conoscenza di tutte le variabili in gioco, che rende impossibile prevedere l'evoluzione dei fatti.
- 2) La commissione di errori nell'analisi del problema o la conformità ad abitudini che hanno funzionato nel passato, ma non si applicano alla situazione attuale.
- 3) Interessi urgenti e immediati che prevaricano la considerazione di interessi di lungo termine.
- 4) Valori fondamentali che ostacolano o favoriscono determinati corsi di azione, anche se gli esiti di lungo termine potrebbero essere sfavorevoli.
- 5) Il timore di conseguenze che spinge a trovare soluzioni prima che un problema si verifichi, impedendo la corretta previsione delle conseguenze che si verificheranno.

Naturalmente, è possibile individuare altre possibili cause all'origine del fenomeno delle conseguenze non intenzionali dell'azione sociale, come ad esempio: la complessità del mondo, la stupidità umana (qualsiasi cosa debba intendersi con questo termine), l'autoinganno, la presenza di *bias* emotivi o cognitivi.

Come abbiamo visto, secondo Merton, le conseguenze dell'azione sociale possono essere approssimativamente raggruppate in tre tipi:

- 1) Conseguenze positive: nelle conversazioni quotidiane si parla al riguardo di "destino", "fortuna", "serendipità".
- 2) Conseguenze negative: a un beneficio atteso segue un effetto sgradevole inatteso.
- 3) Conseguenze perverse: a un effetto atteso si associa un effetto di segno contrario che aggrava il problema.

A partire da questa semplice tipologia, altri autori hanno avanzato delle elaborazioni allo scopo di dar conto della complessità della nozione di "conseguenze non intenzionali dell'azione sociale".

Patrick Baert (1991), ad esempio, propone una tipologia degli effetti non intenzionali dell'azione sociale, che distingue tra:

- 1) effetti individuali ed effetti sociali dell'azione sociale;
- 2) effetti desiderabili, effetti indesiderabili ed effetti neutri per l'attore sociale;
- 3) effetti coerenti rispetto all'intenzione originaria, effetti non coerenti rispetto all'intenzione originaria ed effetti neutri rispetto all'intenzione originaria;
- 4) effetti attesi dell'azione sociale, effetti non previsti dell'azione sociale, effetti previsti ma inattesi dell'azione sociale;

- 5) effetti che si manifestano contemporaneamente all'azione iniziale (sincronici) ed effetti che si manifestano in seguito all'azione iniziale (diacronici).

Incrociando le varie dimensioni della tipologia, è possibile concepire un gran numero di situazioni di interesse sociologico a dimostrazione della fertilità della nozione mertoniana.

Per Frank de Zwart (2015) è necessario tenere ben distinte le conseguenze non intenzionali (*unintended*) dalle conseguenze non previste (*unanticipated*), anche se la letteratura sociologica tende spesso a confondere le due. Alcune conseguenze possono, infatti, essere non intenzionali e non previste; altre possono essere previste, ma non intenzionali; altre ancora intenzionali e previste; altre, infine, non intenzionali e previste. Solo un'analisi che tenga minuziosamente conto di queste distinzioni può far progredire la sociologia.

Il versante psicologico: il "pregiudizio di intenzionalità"

Nonostante la sociologia ci suggerisca che esistono effetti intenzionali e non intenzionali dell'azione sociale, la psicologia aggiunge che, per la mente umana, è fortissima la tentazione di attribuire una qualche forma di intenzionalità a tutti i comportamenti umani, anche a quelli che Merton definirebbe non intenzionali. Questa tentazione è descritta in letteratura come "pregiudizio di intenzionalità": un *bias* della mente per cui tendiamo a pensare che ciò che accade nel mondo accade perché qualcuno ha voluto farlo accadere.

Questo *bias* è particolarmente diffuso nell'infanzia. Come insegnava Jean Piaget (1967), i bambini tendono a pensare che il sole sorge per svegliarci, che la luna è lì per darci la luce di notte e che lo spigolo del tavolo è cattivo perché li ha colpiti intenzionalmente. I bambini scambiano abitualmente incidenti e azioni involontarie per atti deliberati.

Tre importanti esperimenti condotti dalla psicologa Evelyn Rosset ed esposti nell'articolo *It's No Accident: Our Bias for Intentional Explanations* (2008), hanno dimostrato, però, che gli adulti non superano mai del tutto il pregiudizio di intenzionalità dell'infanzia. In altre parole, gli adulti hanno la forte inclinazione a scovare intenzioni anche lì dove non ci sono; una inclinazione spontanea e automatica che l'autrice battezza, appunto, *intentionality bias*, "pregiudizio di intenzionalità".

Nel primo esperimento, i partecipanti lessero una serie di frasi riguardanti azioni che potevano essere compiute di proposito o accidentalmente (ad esempio, "Ha incendiato la casa") e furono invitati a interpretarle in un senso o nell'altro. La ricercatrice rilevò che i partecipanti (la metà dei soggetti) che eseguirono il compito sotto pressione tendevano, più degli altri soggetti, ad attribuire intenzionalità alle azioni in esame.

Nel secondo esperimento, la psicologa rilevò che, quando i partecipanti erano invitati a descrivere spontaneamente le stesse azioni descritte nel primo esperimento senza che venisse loro comunicato che le azioni potevano avere una origine accidentale, tendevano a offrire interpretazioni significativamente più intenzionali.

Infine, il terzo esperimento aveva come obiettivo quello di valutare se occorresse una maggiore elaborazione mentale nel decidere se una azione era compiuta in maniera intenzionale o non intenzionale. I risultati dimostrarono che i soggetti, invitati a giudicare una serie di 12 frasi, impiegavano più tempo a

decidere se una azione era compiuta in maniera non intenzionale piuttosto che in maniera intenzionale. In altre parole, il primo impulso delle persone era quello di attribuire una intenzione alle azioni umane.

Per Rosset, come detto, la mente umana tende automaticamente a rilevare intenzioni e ha bisogno di uno sforzo per andare oltre tale giudizio. Soprattutto, se si è stressati o soggetti a forti emozioni. Ad esempio, se ci scontriamo in strada con un nostro simile, la tentazione di pensare che l'abbia fatto apposta è irresistibile. Se un nostro conoscente non ricambia il nostro saluto, la prima ipotesi è quasi sempre che non abbia voluto salutarci piuttosto che non ci abbia visto, era distratto ecc. Se qualcuno fa qualcosa che ci urta, è perché, deduciamo, lo ha fatto di proposito. Per Rosset, essere adulti significa imparare a superare questo *bias*; cosa difficile e, in condizioni di stress, urgenza o forte coinvolgimento emotivo, molto difficile.

Queste conclusioni della psicologia rendono estremamente difficile, soprattutto nei piccoli gruppi, distinguere tra “conseguenze intenzionali” e “conseguenze non intenzionali” dell'azione sociale. La nostra mente tende irresistibilmente a imputare intenzioni anche laddove non ci sono, circostanza che rende estremamente complesso allineare psicologia e sociologia quando si parla di azioni umane. Un *bias* di cui il sociologo non può non tenere conto e che compromette la nitidezza della distinzione intenzionale/non intenzionale che Merton dà per scontata.

Suicidi, molestie telefoniche e conseguenze non intenzionali

Le suggestioni mertoniane sulle conseguenze non intenzionali dell'azione sociale trovano campo di applicazione fertile nell'analisi di alcuni fenomeni solitamente compresi nel novero delle devianze. Parliamo dei casi del suicidio e delle molestie telefoniche.

Nel senso comune, è molto forte l'idea che alcune condotte devianti sono istigate da motivazioni potenti o impulsi irresistibili e patologici che, seppure fossero interdetti, troverebbero comunque modi alternativi di esprimersi.

Si pensi, ad esempio, al suicidio. Un aspirante suicida particolarmente disperato – tendiamo a ragionare – riuscirebbe sempre a trovare un modo di uccidersi, per cui sarebbe inutile precludergli l'accesso a determinati mezzi. Il suicidio non dipende da situazioni e opportunità, ma dalla motivazione suicidaria che, se potente, supererebbe qualsiasi ostacolo.

Un altro esempio è fornito dalla cosiddetta scatologia telefonica, la propensione di alcuni individui a fare telefonate oscene a estranei (soprattutto), ansimando o rivolgendo epiteti degradanti al destinatario al fine di trarre eccitazione sessuale. Questa forma di parafilia – per usare un termine tecnico, nota anche come “filia telefonica” o “telescatofilia”, risponderebbe a un impulso patologico imperioso che si impone al “telefonista” in maniera morbosa e irrefrenabile. «È più forte di loro», afferma il senso comune. «Sono malati. Non riescono a farne a meno». Questa prospettiva presuppone che chi è affetto da questa parafilia tenderà ad assecondarla, qualunque siano gli impedimenti che incontrerà. La propensione all'eloquio osceno è considerato un desiderio dispotico che deve essere scaricato idraulicamente allo stesso modo di un desiderio sessuale. Incidentalmente, questa condotta configura anche un reato. L'articolo 660 del nostro codice penale recita, infatti, che “chiunque, in un luogo pubblico o aperto al pubblico, ovvero col mezzo del telefono, per petulanza o

per altro biasimevole motivo, reca a taluno molestia o disturbo è punito con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a euro 516".

Ma è vero che condotte come il suicidio e la scatologia telefonica sono incontenibili e che, quindi, non c'è nulla da fare per fermarle, se non esercitare un controllo saldo e costante sui loro autori?

La storia della devianza ci insegna che le cose non stanno in questi termini e che la commissione di molti reati, anche apparentemente irrefrenabili, dipende dalle opportunità che si presentano ai loro autori. Eliminando queste opportunità si riduce il numero di coloro che li compiono. Ritorniamo all'esempio del suicidio.

Nel decennio 1950-1959, in Inghilterra e Galles, quasi il 50% dei suicidi si uccideva inalando il monossido di carbonio presente nel gas domestico. Tra il 1963 e il 1975 il numero annuo di suicidi mostrò un repentino quanto inatteso declino, passando da 5.714 a 3.693 in un periodo in cui i tassi di suicidio aumentavano in tutta Europa a causa della depressione economica. Quale fu la ragione di tale improvviso calo? Sorprendentemente, esso fu provocato dalla progressiva sostituzione del monossido di carbonio con il gas naturale del mare del Nord negli ambienti domestici. Se nel 1963, il 40% dei suicidi avveniva tramite inalazione di monossido di carbonio, nel 1975 questa modalità di suicidio era praticamente sparita dalla circolazione.

I più pessimisti ritengono che ridurre una opportunità di suicidarsi o di commettere un reato non serve perché semplicemente gli aspiranti suicidi o rei si "sposteranno" da un'altra parte. Ebbene, nel caso dei suicidi, il fatto interessante fu che, a dispetto dei pessimisti, non vi fu lo spostamento tanto temuto: il suicidio con il gas non fu rimpiazzato da altri metodi. Gli aspiranti suicidi non scelsero altri metodi perché avevano serie controindicazioni. L'overdose di farmaci obbligava ad ingoiare un gran numero di pillole ed era molto meno letale del monossido di carbonio. L'impiccagione richiedeva più pratica e soprattutto più coraggio. L'utilizzo di un'arma da fuoco richiedeva la disponibilità di un'arma, la capacità e il coraggio di saperla usare ed inoltre poteva causare deturpazioni del viso e del corpo. Il gas domestico, invece, non provocava dolore ed era altamente letale. Per questo era il metodo preferito dagli aspiranti suicidi. Né dovrebbe sorprendere il fatto che, quando questa opportunità fu rimossa, i tassi di suicidi diminuirono.

Un discorso simile può farsi per la scatologia telefonica. A dispetto delle formule psichiatriche sulla irresistibilità di questa condizione, la prima introduzione in commercio del servizio di identificazione del chiamante (nel New Jersey durante il decennio 1980-1989) ridusse di un quarto il numero delle telefonate oscene. La strategia di riduzione dell'anonimato improvvisamente fece ridurre il numero dei "maniaci telefonici". L'invenzione del cellulare, con la possibilità di identificare immediatamente il numero del chiamante, ha permesso di ridurre la frequenza di questa condotta deviante, sebbene, come è noto, sia possibile in parte aggirare l'ostacolo. Anche in questo caso, non sono noti effetti di spostamento eclatanti. Del resto, è proprio l'anonimato la condizione eccitante che spinge lo scatologo telefonico a chiamare (Barbagli, Gatti, 2005, p. 59).

Incidentalmente, il cellulare ha permesso di ridurre quasi a zero un altro comportamento deviante, fino a qualche anno fa piuttosto diffuso tra i dipendenti pubblici: l'uso privato del telefono d'ufficio, che, fra l'altro, configura il reato di peculato (art. 314 codice penale). La disponibilità di tariffe economiche consente ormai a tutti di fare un numero infinito di telefonate, senza la necessità di avvalersi di altri mezzi per risparmiare. Si può ben dire, che l'invenzione del cellulare ha consentito, sebbene non intenzionalmente, di ridurre fortemente due condotte devianti un tempo piuttosto frequenti e biasimate.

La storia del suicidio in Gran Bretagna e della scatologia telefonica ci mostrano come una serie di innovazioni tecnologiche e di altro tipo, concepite per uno scopo ben preciso, abbiano avuto la conseguenza non intenzionale di ridurre o far sparire condotte che, secondo la criminologia tradizionale, erano determinate da impulsi irresistibili che niente, se non il contenimento fisico del deviante, avrebbe potuto fermare. Un esempio davvero interessante di applicazione del paradigma mertoniano.

Altri effetti non intenzionali

Un particolare effetto non intenzionale si verifica quando oggetti, merci, strumenti che dovrebbero essere mezzi per raggiungere una fine diventano essi stessi fini. Ne parla sempre Robert Merton in una nota del suo *Struttura burocratica e personalità* (1940, p. 563, n. 11). Qui, richiamando il concetto di “eterogeneità dei fini” di Wilhelm Wundt (1832-1920) e di *paradoxie der folgen* di Max Weber e ricordando l’affermazione di Harold Lasswell (1902-1978) secondo il quale «l’animale umano si caratterizza per la sua capacità infinita di fare, dei suoi mezzi, dei fini», Merton osserva come, ad esempio, l’impiegato che fa dell’adesione alle regole un fine in sé a scapito degli obiettivi della burocrazia (*ritualismo*) scambia un valore strumentale per un valore finale. Lo stesso accade quando il cibo, il denaro e gli abiti, che dovrebbero essere mezzi per vivere, diventano fini a sé stesso, come nel caso del gourmand, dell’avido e del modaiolo.

In ambito comunicativo, è noto che tentare di censurare un’informazione può avere l’effetto perverso di attirare maggiore attenzione su di essa. Negli Stati Uniti, si parla al riguardo di “effetto Streisand” in riferimento a un episodio accaduto nel 2003 che vide coinvolta Barbra Streisand. L’attrice fece causa al fotografo Kenneth Adelman per aver violato il suo diritto alla privacy, mostrando online una foto della sua casa di Malibu. Prima dell’azione legale, solo sei persone avevano scaricato la foto della dimora della Streisand, due delle quali erano gli avvocati dell’attrice. Il clamore della vicenda ebbe come conseguenza che ben 420.000 persone si collegarono al sito dove era presente la foto. Il tentativo di censurare l’immagine ebbe l’effetto non intenzionale di attirare un numero enorme di curiosi, che scaricarono, condivisero e divulgarono un file che Streisand voleva rimanesse segreto¹. Al riguardo è opportuno ricordare anche il cosiddetto “effetto Romeo e Giulietta”, che si ha quando l’opposizione dei genitori provoca per reazione un rafforzamento del legame di coppia tra due giovani. In questi casi, il divieto sortisce un effetto boomerang per cui non solo il legame non si scioglie, ma, anzi, si rafforza con conseguenze, a volte, opposte rispetto alle intenzioni originarie dei genitori.

Nel 1975, l’economista Sam Peltzman della University of Chicago pubblicò un articolo destinato a essere ricordato ancora oggi, al punto da dare origine al cosiddetto “effetto Peltzman”. L’articolo, intitolato “The Effects of Automobile Safety Regulation”, pubblicato nel *Journal of Political Economy*, rivelò una conseguenza paradossale dell’introduzione di alcuni dispositivi di sicurezza nel mercato dell’auto; dispositivi che avrebbero dovuto ridurre il numero di incidenti stradali producevano una serie di effetti non intenzionali. Subito dopo la loro introduzione, infatti, il numero di morti per cause incidentali diminuiva, per poi ritornare al livello precedente o addirittura aumentare.

¹ https://en.wikipedia.org/wiki/Streisand_effect.

Come si spiega questo paradosso? Sam Peltzman propose una interpretazione in termini di *risk compensation*. Questa teoria afferma che le persone di solito adattano il loro comportamento al livello percepito di rischio. Così facendo, diventano più attente quando percepiscono un rischio maggiore e meno vigili quando si sentono più protette. Adottando questa teoria, Peltzman ipotizzò che l'introduzione di nuovi dispositivi di sicurezza, come le cinture o gli airbag, avesse inizialmente diminuito la percentuale di morti automobilistiche, ma avesse successivamente indotto un senso di maggiore sicurezza, favorendo, quindi, una guida meno accorta o più veloce con conseguente aumento del numero delle vittime della strada. Così, una misura adottata per aumentare la sicurezza degli automobilisti, ebbe l'effetto non intenzionale di diminuirla. È da dire, tuttavia, che l'effetto Peltzman non ha mai raggiunto livelli tali da vanificare l'introduzione dei dispositivi di sicurezza.

In medicina, è accaduto che alcuni farmaci abbiano avuto effetti non intenzionali, alcuni dei quali hanno condotto a importanti scoperte. Ad esempio, l'aspirina (acido acetil-salicilico), inizialmente concepita come antipiretico e analgesico, si è rivelata un importante anticoagulante, utilizzato nella prevenzione di patologie cardiache e per la riduzione dei danni causati dalle trombosi. Ugualmente, il Viagra (sildenafil, in gergo medico) fu scoperto accidentalmente dai ricercatori della Pfizer, impegnati nella ricerca di una cura per l'ipertensione. Quando questi scoprirono che la loro formula, invece dell'effetto desiderato, provocava un'erezione maschile, "inventarono" il Viagra, prodotto che ha fatto la fortuna della casa farmaceutica e ha trasformato la vita sessuale di milioni di persone. Un terzo esempio è costituito dal minoxidil, inizialmente concepito per curare l'ipertensione e successivamente adoperato per contrastare la calvizie.

Effetti non intenzionali vs. teorie complottistiche

La tesi di Merton sulle conseguenze non intenzionali dell'azione sociale può, infine, essere utilmente impiegata per smontare le teorie complottistiche.

Cui prodest scelus, is fecit ("il delitto l'ha commesso colui al quale esso giova") si legge nella *Medea* di Seneca. In effetti, in ambito criminologico, gli investigatori adottano spesso questo principio per dare una direzione alle proprie indagini. E talvolta con buoni frutti, perché raramente un delitto viene compiuto per motivi non intenzionali. Sennonché, le cose non vanno sempre secondo programma e una rapina può finire non intenzionalmente in un omicidio, un piano finemente congegnato può essere sventato per un dettaglio apparentemente poco significativo, un complice può rivelarsi più che maldestro e così via. La storia del crimine è costellata di "conseguenze non intenzionali dell'azione sociale". La storia, del resto, ci insegna che le vicende umane sono spesso determinate da eventi fortuiti, marginali, che esercitano funzioni "latenti", come afferma Robert Merton.

Di questo consiglio non sembrano curarsi i teorici del complotto, i quali fanno del criterio del *cui prodest* uno dei criteri più coerenti e solidi del loro armamentario congetturale. In questo modo, qualsiasi cosa accada – un disastro naturale, un attacco terroristico, una rivoluzione sociale, un fenomeno migratorio – viene sempre e comunque ricondotta al disegno occulto di sinistri individui che cospirano per raggiungere precisi obiettivi sociali (la conquista, il dominio, la fine del mondo) e a cui giova esattamente l'accadimento di quel determinato fenomeno, che naturalmente è voluto e intenzionale. Così, un attacco terroristico viene *sempre* organizzato allo scopo di provocare una instabilità mondiale e la

scalata al controllo del pianeta da parte di organizzazioni innominabili (gli Illuminati? il gruppo Bilderberg? la Commissione Trilaterale?). Un disastro ambientale è *sempre* orchestrato da potenti quanto subdole multinazionali pronte a spartirsi i proventi della ricostruzione. Le migrazioni internazionali sono *volute* dai “poteri forti” (termine vago buono a ogni scopo) per sostituire la popolazione europea con masse remissive e prive di diritti.

Il criterio del *cui prodest* è stato particolarmente utilizzato, di recente, in riferimento a virus ed epidemie. Ad esempio, il virus dell’AIDS è stato interpretato sia come una punizione divina apparsa per colpire pericolosi peccatori (omosessuali, tossicodipendenti, prostitute, ecc.) per il loro comportamento immorale (in questo caso la trama sarebbe ordita addirittura da una divinità!), sia come strumento ideato in laboratorio per decimare la popolazione nera, ispanica e omosessuale.

Lo stesso criterio è abbondantemente saccheggiato dagli odierni complottisti del coronavirus. Per proteggerci dal virus abbiamo bisogno di mascherine, guanti e amuchina? Bene, il virus è stato intenzionalmente provocato dalle grandi multinazionali in modo da lucrare sulla vendita di queste merci. Il virus costringe a sospendere le attività commerciali per periodi di tempo più o meno lunghi? Dietro ci sono ineffabili organizzazioni che mirano all’instaurazione di un sistema unico di governo mondiale, all’imposizione di un regime unico di pensiero, all’ascesa al potere di un dittatore mondiale. Il virus minaccia gli equilibri demografici di mezzo mondo? Dietro c’è la volontà “chiara e limpida” della Repubblica Popolare Cinese (o di un qualsiasi altro attore) di conquistare il mondo. Tutto è lineare. Tutto è prevedibile. In altre parole, tutte le volte che accade qualcosa di negativo, questo deve per forza essere imputato alla volontà perversa di una superiore forza malvagia. Come corollario, le cospirazioni inducono una mentalità paranoica in cui tutti complottano contro tutti. Ogni evento acquista una nuova luce. Le coincidenze non sono mai tali. Ogni fatto, per quanto minimo, ha un suo ruolo ben preciso nella trama dei cospiratori. Il finalismo prevale sulla casualità.

Ciò che sfugge ai teorici del complotto è che determinate conseguenze sociali possono essere semplicemente non intenzionali e che, ad esempio, il fatto che determinate industrie possano trarre vantaggio dalla vendita di articoli indispensabili per scongiurare la diffusione del virus è puramente “casuale” (*horribile dictu* alle orecchie di un cospirazionista convinto).

Le parole più dure e sagge sulla fragilità delle teorie cospirative sono state scritte dal filosofo Karl Popper (1902-1994). Secondo Popper, le teorie cospiratorie sono tanto pervasive e ubiquitarie quanto infrequenti e inefficaci, perché i risultati conseguiti, solitamente, differiscono ampiamente dai propositi originari. Ciò è talmente vero che, a suo avviso, come per Merton, compito principale delle scienze sociali dovrebbe essere l’indagine delle ripercussioni sociali, non intenzionali, che seguono alle azioni umane intenzionali.

L’inefficacia pratica delle cospirazioni è evidente, per Popper, da questo esempio:

Se una persona desidera comprare urgentemente una casa in un certo quartiere, possiamo sicuramente supporre che non intende elevare il prezzo di mercato delle case di quel quartiere. Ma il fatto stesso che egli si presenta sul mercato come acquirente, tenderà a far aumentare i prezzi. Rilievi analoghi valgono per chi intende vendere. Si consideri anche un esempio in un caso assai diverso: se uno decide di fare un’assicurazione sulla vita, è improbabile che abbia intenzione di incoraggiare altri ad investire denaro in azioni assicurative. E ciononostante sarà così. Da questo comprendiamo, chiaramente, che non tutte le conseguenze delle nostre azioni sono intenzionali, e dunque che la teoria sociale della cospirazione non può essere vera, perché equivale

all'asserzione che tutti gli eventi, anche quelli a prima vista non premeditati da alcuno, sono l'esito deliberato dell'azione di coloro che ad essi miravano per interesse (Popper, 1972, pp. 580-581).

Il fatto interessante è che le cospirazioni quasi mai si realizzano nella maniera prestabilita semplicemente perché... quasi mai nulla riesce *esattamente* nel modo prestabilito. Nella vita sociale è difficile provocare il preciso effetto che desideriamo per il gran numero di variabili umane coinvolte e perché, normalmente, si ottengono conseguenze non desiderate.

Tutto ciò è inaccettabile per il cospirazionista, che nasconde la complessità dietro congetture lineari e prevedibili. Certo, ciò è rassicurante perché vuol dire che le vicende umane sono controllabili e gestibili (anche se da poteri nefasti), ma non riconosce il ruolo dell'imponderabile che è molto più grande di quanto siamo disposti ad ammettere. E un'epidemia, per definizione, è uno degli eventi più imprevedibili che ci siano. Anche se, *ex post*, tutto sembra "chiaro come il sole".

Riferimenti bibliografici

Baert, P., 1991, "Unintended Consequences: A Typology and Examples", *International Sociology*, vol. 6, n. 2, pp. 201-210.

Barbagli M., Gatti U., 2005, *Prevenire la criminalità*, Il Mulino, Bologna.

Beck, U., 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.

Boudon, R., 1981, *Effetti "perversi" dell'azione sociale*, Feltrinelli, Milano.

Campbell, C., 1982, "A Dubious Distinction? An Inquiry into the Value and Use of Merton's Concepts of Manifest and Latent Function", *American Sociological Review*, vol. 47, n. 1, pp. 29-44.

Capuano, R. G., 2015, *Verso una criminologia enantiodromica. Appunti per un modo diverso di vedere il crimine*, Aracne Editrice, Ariccia (RM).

Durkheim, E., 1979, *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano.

Elias, N., 1978, *What is Sociology?*, Columbia University Press, New York.

Elster, J., 1990, "Merton's Functionalism and the Unintended Consequences of Action", in *Robert*

Merton: Consensus and Controversy, edited by Jon Clark, Celia Modgil and Sohan Modgil, Falmer Press, London, New York, Philadelphia, pp. 129-135.

Engels, F., 1888, *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, recuperato da: http://www.filosofia.it/archivio/images/download/ebook/Engels_su_Feuerbach1888.pdf.

Garfield, E., 2004, "The Unintended and Unanticipated Consequences of Robert K. Merton",

Social Studies of Science, vol. 34, n. 6, pp. 845-853.

Giddens, A., 1990, *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Oxford.

Gross, M., 2003, "Sociologists of the Unexpected: Edward A. Ross and Georg Simmel on the Unintended Consequences of Modernity", *The American Sociologist*, vol. 34, n. 4, pp. 40-58.

Hayek, F., 1945, "The Use of Knowledge in Society", *The American Economic Review*, vol. 35, n. 4, pp. 519-530.

Helm, P., 1971, "Manifest and Latent Functions", *The Philosophical Quarterly*, vol. 21, n. 82, pp. 51-60.

Kovandzic, T. V., Sloan, J. III Vieraitis, L. M., 2002, "Unintended Consequences of Politically Popular Sentencing Policy: The Homicide-Promoting Effects of "Three Strikes"" in U.S. Cities (1980–1999), *Criminology & Public Policy*, vol. 1, n. 399-424.

Mandeville, B., 2002, *La favola delle api*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Mandeville, B., 2004, "La favola delle api", in Idem, *Sociabilità*, Liberilibri, Macerata.

Mead, G. H., 1918, "The Psychology of Punitive Justice", *American Journal of Sociology*, vol. 23, n. 5, pp. 577–602.

Menger, C., 2007, *Principles of Economics*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, Alabama.

Merton, R. K., 1936, "The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action", *American Sociological Review*, vol. 1, n. 6, pp. 894-904.

Merton, R. K., 1940, "Bureaucratic Structure and Personality", *Social Forces*, vol. 18, n. 4, pp. 560-568.

Merton, R. K., 1948, *Funzioni manifeste e funzioni latenti*, in Idem, 1983, *Teoria e struttura sociale*, vol. I., trad. it. Il Mulino, Bologna.

Mica, A., Peisert, A., Winczorek, J. (eds.), 2012, *Sociology and the Unintended: Robert Merton Revisited*. Peter Lang Publishers, New York.

Peltzman, S., 1975, "The Effects of Automobile Safety Regulation", *Journal of Political Economy*, vol. 83, n. 4, pp. 677–726.

Perrow, C., 1984, *Normal Accidents: Living with High-Risk Technologies*, Basic Books, New York.

Piaget, J., 1967, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Einaudi, Torino

Popper, K., 1972, "Previsione e profezia nelle scienze sociali" in Idem, *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna.

Portes, A., 2000, "The Hidden Abode: Sociology as Analysis of the Unexpected", *American Sociological Review*, vol. 65, n. 1, pp. 1-18.

Rosset, E., 2008, "It's no accident: Our bias for intentional explanations", *Cognition*, vol. 108, n. 3, pp.771-780.

Smith, A., 2001, *Teoria dei sentimenti morali*, BUR, Milano

Sumner, W. G., 1962, *Costumi di gruppo*, Edizioni di Comunità, Milano.

Tenner, E., 1997, *Why Things Bite Back: Technology and the Revenge of Unintended Consequences*, Vintage Books, New York.

Thomas, W. I., Znaniecki, F., 1968, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Milano.

Veblen, T., 1981, *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino.

Vernon, R., 1979, "Unintended Consequences", *Political Theory*, vol. 7, n. 1, pp. 57-73

Vyse, S., 2017, "Can Anything Save Us from Unintended Consequences?", *Skeptical Inquirer*, vol. 41, n. 4, pp. 20–23.

Weber, M., 1991, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano.

Zwart, F. de, 2015, "Unintended but not unanticipated consequences", *Theory and Society*, vol. 44, n. 3, pp. 283-297.

https://en.wikipedia.org/wiki/Unintended_consequences.

Le conseguenze non previste dell'azione sociale dotata di scopo

Robert K. Merton

(1936)

American Sociological Review, vol. 1, n. 6, pp. 894-904

I

In una o l'altra delle sue numerose forme, il problema delle conseguenze non previste dell'azione dotata di scopo è stato affrontato, di fatto, da chiunque abbia contribuito in maniera significativa alla lunga storia del pensiero sociale¹. La diversità di ambiti² e l'eterogeneità dei termini³ con cui è stato etichettato il problema, tuttavia, hanno finito con l'oscurare l'indubbia continuità con cui esso è stato trattato. Anzi, la diversità degli ambiti – dalla teologia alla tecnologia – entro cui la questione è stata affrontata è talmente ampia che non solo l'identità sostanziale del problema è stata trascurata, ma non è stata condotta finora nessuna analisi sistematica e scientifica sul tema. L'incapacità di sottoporre questo problema a un'indagine approfondita è forse dovuta, in parte, al fatto che esso è stato storicamente collegato a valutazioni di genere trascendentale ed etico. Ovviamente, la soluzione offerta dalla tentazione di attribuire le conseguenze non contemplate dell'azione alla imperscrutabile Volontà divina, alla Provvidenza o al Fato rende vana, per il credente, qualsiasi necessità di un'analisi scientifica. Indipendentemente dalle ragioni effettive, rimane il fatto che, sebbene la questione sia stata ampiamente riconosciuta e la sua rilevanza altrettanto significativamente ammessa, essa attende ancora un approfondimento sistematico.

Sebbene, in una certa misura, l'espressione "conseguenze non previste dell'azione sociale dotata di scopo" si spieghi da sé, l'impostazione del problema richiede ulteriori chiarimenti. In primo luogo, questo scritto si occupa, per lo più, di azioni isolate dotate di scopo piuttosto che della loro integrazione in un sistema coerente di azioni (anche se faremo qualche riferimento in tal senso). Questo limite è imposto da ragioni di opportunità in quanto una trattazione dei sistemi di azione introdurrebbe ulteriori complicazioni. In secondo luogo, non dobbiamo credere che le conseguenze inattese siano necessariamente conseguenze indesiderabili (dal punto di vista dell'attore). Infatti, sebbene questi effetti non siano intenzionali, non sono considerati sempre assiologicamente

¹ Alcuni teorici moderni, sebbene i loro contributi non siano affatto di uguale rilevanza, sono: Machiavelli, Vico, Adam Smith (e successivi economisti classici), Marx, Engels, Wundt, Pareto, Max Weber, Graham Wallas, Cooley, Sorokin, Gini, Chapin, von Schelting.

² Questo problema è emerso in relazione ad argomenti eterogenei come: il problema del male (teodicea), la responsabilità morale, il libero arbitrio, la predestinazione, il deismo, la teleologia, il fatalismo, il comportamento logico, illogico e non logico, la previsione sociale, la pianificazione e il controllo, i cicli sociali, i principi del tempo libero e della realtà e gli "accidenti" storici³.

³ Alcuni termini con cui si è indicato il fenomeno, *in toto* o in parte, sono: Provvidenza (immanente o trascendente), Moira, *Paradoxie der Folgen*, *Schicksal*, forze sociali, eterogenesi dei fini, causazione immanente, movimento dialettico, principio di emergenza e sintesi creativa. L'autore spera di dedicare una monografia, attualmente in preparazione, alla storia e all'analisi del problema. La vasta portata e le molteplici implicazioni del problema mi impongono di essere talvolta ellittico in questa breve esposizione. Per ragioni di limiti di spazio, ho dovuto eliminare gran parte del materiale su cui si basa la mia analisi.

negativi quando si verificano. In breve, le conseguenze non desiderate non sono sempre conseguenze indesiderabili. Gli esiti attesi e intenzionali dell'azione dotata di scopo, tuttavia, sono sempre, per loro natura, relativamente desiderabili dalla prospettiva dell'attore, nonostante possano apparire assiologicamente negativi dalla prospettiva dell'osservatore esterno. Ciò è vero anche nel caso limite in cui il risultato atteso è "il minore di due mali", o in casi come il suicidio, la mortificazione ascetica e l'autoflagellazione che, in determinate situazioni, sono ritenute desiderabili rispetto ad altre possibili alternative.

A rigor di logica, le conseguenze di un'azione intenzionale sono limitate a quegli elementi della situazione risultante che sono esclusivamente il risultato dell'azione, cioè a quegli elementi che non si sarebbero verificati se l'azione non avesse avuto luogo. In concreto, però, le conseguenze scaturiscono dall'interazione tra l'azione e la situazione oggettiva, le condizioni dell'azione⁴. Ci occuperemo, in primo luogo, dei risultati complessivi dell'azione in determinate condizioni. Ciò implica ancora il problema dell'imputazione causale (di cui parleremo più avanti) anche se esso è meno urgente rispetto a quello delle conseguenze in senso rigoroso. Le conseguenze complessive o concrete possono distinguersi in: (a) conseguenze per l'attore (a); (b) conseguenze per altre persone mediate (1) dalla struttura sociale, (2) dalla cultura e (3) dalla civiltà⁵.

Nell'esaminare l'azione intenzionale, ci occuperemo della "condotta" in quanto distinta dal "comportamento": il nostro interesse, cioè, sarà appuntato sull'azione che implica un motivo e, quindi, una scelta tra varie alternative⁶. Per il momento, daremo per scontati gli scopi, così che qualsiasi teoria che "riduca" lo scopo a riflessi condizionati o tropismi, che asserisca che i motivi sono semplicemente composti da pulsioni istintuali e dalla forma esperienziale di queste pulsioni, possa essere considerata irrilevante. Verrà, dunque, accantonata ogni riflessione psicologica sulla fonte o origine delle motivazioni, sebbene queste siano indubbiamente importanti per una comprensione più completa dei meccanismi coinvolti nello sviluppo delle conseguenze inaspettate della condotta.

Inoltre, non daremo per scontato che l'azione sociale implichi sempre uno scopo chiaro ed esplicito. Può darsi che tale consapevolezza dello scopo sia insolita, che lo scopo dell'azione sia il più delle volte nebuloso e confuso. Questo è certamente ciò che accade nella circostanza di un'azione abituale che, sebbene possa avere origine in uno scopo cosciente, viene tipicamente eseguita senza tale consapevolezza. Il significato di tale azione abituale sarà discusso più avanti.

Soprattutto, non dobbiamo ipotizzare che l'azione dotata di scopo implichi la "razionalità" dell'azione umana (che le persone adoperino sempre i mezzi oggettivamente più adeguati a raggiungere i propri scopi)⁷. Anzi, parte del presente articolo è dedicata alla identificazione degli elementi che danno conto delle deviazioni concrete dalla razionalità dell'azione. Inoltre, la razionalità e l'irrazionalità non devono essere identificate rispettivamente con il successo e l'insuccesso dell'azione. Infatti, in una situazione in cui il numero di azioni

⁴ Cfr. Frank H. Knight, *Risk, Uncertainty and Profit*, Boston and New York, Houghton Mifflin Co., 1921, pp. 201-202. La tesi di dottorato del professor Knight rappresenta di gran lunga la trattazione più approfondita di alcuni aspetti di questo problema che io abbia mai letto.

⁵ Per la distinzione tra società, cultura e civiltà, si veda Alfred Weber, "Prinzipielles zur Kultursoziologie: Gesellschaftsprozess, Civilisationsprozess und Kulturbewegung", *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 47, 1920, 1-49; R. K. Merton, "Civilization and Culture", *Sociology and Social Research*, 21, 1936, pp. 103-113 (Cfr. l'articolo precedente, definizione 19).

⁶ Knight, *op. cit.*, p. 52.

⁷ Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, J. C. B. Mohr, 1925, pp. 3 ss.

possibili per raggiungere un determinato scopo è rigidamente limitato, si agisce razionalmente selezionando i mezzi che, sulla base delle informazioni disponibili, hanno la maggiore probabilità di raggiungere lo scopo, anche se l'obiettivo può, in realtà, non essere raggiunto⁸. Al contrario, uno scopo può essere raggiunto con un'azione che, sulla base delle conoscenze di cui dispone l'attore, appare irrazionale (come nel caso dei "presentimenti").

Passando ora all'azione, possiamo distinguere tra: (a) azioni non organizzate e (b) azioni formalmente organizzate. Le prime indicano azioni di individui considerate distributivamente dalle quali possono emergere le seconde allorché individui che la pensano allo stesso modo formano un'associazione allo scopo di conseguire un obiettivo comune. Conseguenze impreviste possono, ovviamente, scaturire da entrambi i tipi di azione, anche se il secondo tipo sembrerebbe prestarsi maggiormente a un'analisi sociologica poiché lo stesso processo di organizzazione formale implica normalmente un'esplicita enunciazione dello scopo e del modo di conseguirlo.

Prima di procedere alla disamina vera e propria del problema, è opportuno ricordare due trappole metodologiche in cui cadono tutte le indagini sociologiche sull'azione dotata di scopo. La prima riguarda il problema dell'imputazione causale e risponde alla domanda: in che misura le "conseguenze" possono essere legittimamente attribuite a determinate azioni? Ad esempio, in che misura il recente aumento della produzione economica nel nostro paese è riconducibile alle misure adottate dal governo? In che misura, la diffusione della criminalità organizzata può essere attribuita al proibizionismo? Il problema onnipresente dell'imputazione causale deve essere affrontato per ogni singolo caso empirico studiato.

Il secondo problema è quello di accertare gli scopi reali di una determinata azione. Vi è, ad esempio, il problema di distinguere tra verità e razionalizzazione nei casi in cui conseguenze apparentemente non intenzionali siano definite intenzionali *ex post*⁹. Razionalizzazioni possono verificarsi in occasione di pianificazioni sociali su scala nazionale non dissimilmente da quanto accade nella classica storiella del cavaliere che, dopo essere stato disarcionato, dichiara di essere "semplicemente sceso da cavallo". Questo problema, sebbene non completamente risolto, è significativamente ridotto nei casi di azioni di gruppi organizzati poiché le circostanze dell'azione organizzata richiedono abitualmente dichiarazioni esplicite (sebbene non sempre "vere") circa obiettivi e metodi. Inoltre, è facile esagerare questa difficoltà poiché in molti, se non nella maggior parte dei casi, l'esperienza e la conoscenza della situazione da parte dell'osservatore gli consentono di arrivare a una immediata soluzione. In definitiva, l'esperienza cruciale è il seguente: l'azione così come si manifesta, la nostra conoscenza generale dell'attore e della situazione specifica e lo scopo

⁸ Si veda J. Bertrand, *Calcul des probabilités*, Paris, 1889, pp. 90 ss.; J. M. Keynes, *A Treatise on Probability*, London, The Macmillan Co., 1921, cap. XXVI.

⁹ Questo ci porta al problema del "caso", che verrà trattato in altro contesto. Occorre tenere presente che lo scopo di un'azione e le circostanze effettive che ne derivano possono coincidere, senza che queste ultime siano una conseguenza dell'azione. Inoltre, quanto più lungo è l'intervallo di tempo tra l'azione e le circostanze in esame, tanto maggiore è la probabilità (in assenza di prove contrarie) che tali circostanze siano accadute "per caso". Infine, se questo intervallo viene notevolmente prolungato, la probabilità che le circostanze desiderate si verifichino fortuitamente può aumentare fino a raggiungere praticamente la certezza. Questo ragionamento è forse applicabile al caso dell'iniziativa governativa denominata *restoring prosperity*. Cfr. V. Pareto, *Traité de sociologie générale*, Paris, Payot, 1917, II, par. 1977.

presunto o dichiarato “sono comprensibili”, se vengono giustapposti? Riusciamo a ottenere, per usare le parole di Weber, un “*verständliche Sinnzusammenhang*”? Se lo studioso sottopone consapevolmente questi elementi ad analisi, è molto probabile che le sue conclusioni a proposito dello scopo non siano troppo distanti dalla realtà nella maggior parte dei casi. Le informazioni disponibili varieranno secondo i casi e varierà anche il probabile errore nell'imputazione dello scopo.

Giunti a questo punto, dobbiamo sinceramente ammettere che non tratteremo ulteriormente questi temi nel resto dell'articolo. Tuttavia, nonostante l'assenza di qualsiasi approfondimento esplicito, i limiti posti da queste difficoltà metodologiche saranno implicitamente riconosciuti in tutto il testo.

Possiamo, infine, osservare che elimineremmo sin dall'inizio una frequente fonte di fraintendimenti, se ci rendessimo conto che i fattori implicati nel fenomeno delle conseguenze inattese sono esattamente tali, ossia fattori, e che nessuno di essi è utile, da solo, a spiegare un qualsiasi caso concreto.

II

Ciò che ostacola maggiormente la corretta previsione delle conseguenze dell'azione è rappresentato dallo stato attuale delle conoscenze. La rilevanza di questo limite può essere compresa al meglio se consideriamo il caso più semplice, quello in cui la scarsità di conoscenze adeguate è l'unica barriera a una corretta previsione¹⁰. Ovviamente, è possibile individuare un grandissimo numero di ragioni concrete che spieghino l'inadeguatezza delle conoscenze disponibili, ma possiamo classificare i fattori più importanti nel modo seguente.

La prima classe comprende il genere di conoscenze solitamente, forse esclusivamente, conseguite dalle scienze del comportamento umano. A rigor di termini, lo scienziato sociale rileva quasi invariabilmente associazioni stocastiche (congetturali) e non, come nella maggior parte delle scienze fisiche, associazioni funzionali¹¹. Ciò vuol dire che, nello studio del comportamento umano, un insieme di valori diversi di una variabile sono associati a ciascun valore di un'altra variabile (o di altre variabili), o in linguaggio meno formale, l'insieme delle conseguenze di un qualsiasi atto ripetuto non è costante, ma vi è una serie di conseguenze, ognuna delle quali può seguire l'azione in ogni dato caso. In alcune

¹⁰ La maggior parte delle riflessioni precedenti sulle conseguenze non previste riduce la spiegazione delle stesse a un unico fattore: l'ignoranza. Tale prospettiva si riduce a una mera tautologia oppure esagera il ruolo di uno dei tanti fattori. Nel primo caso, l'argomentazione assume la forma seguente: «Se solo avessimo avuto a disposizione le conoscenze necessarie, avremmo potuto prevedere le conseguenze che, si dà il caso, erano imprevedute». L'errore evidente di questa argomentazione *post mortem* sta nella parola “necessarie”, che è implicitamente interpretata nel senso di “necessarie a prevedere” le conseguenze della nostra azione. È dunque facile intendere l'argomentazione nel modo seguente: «Se avessimo saputo, avremmo saputo». Questa tesi è alla base di diverse scuole di pensiero pedagogico, così come dell'asserzione di Comte: *savoir pour prévoir, prévoir pour pouvoir*. Questa posizione intellettualista ha guadagnato credibilità in parte a causa del suo ottimismo implicito, ma anche per il fatto indubbio che, in alcuni casi, la pura ignoranza spiega effettivamente il verificarsi di alcune conseguenze imprevedute.

¹¹ Cfr. A. A. Tschuprow, *Grundbegriffe und Grundprobleme der Korrelationstheorie*, Leipzig, B. G. Teubner, 1925, pp. 20 ss., nel punto in cui introduce il termine “stocastico”. È evidente, naturalmente, che ci procuriamo associazioni stocastiche perché non abbiamo verificato o, avendolo verificato, non abbiamo sottoposto a controllo le altre variabili della situazione che influenzano il risultato finale. Pertanto, le associazioni stocastiche non sono inerenti alla conoscenza sociale, ma derivano dalla nostra attuale mancanza di controllo sperimentale

circostanze, possiamo disporre di conoscenze adeguate dei limiti delle tipologie delle conseguenze possibili, e perfino di conoscenze sufficienti a verificare le probabilità statistiche (empiriche) dei vari possibili insiemi di conseguenze, ma è impossibile predire con certezza gli esiti in ogni singolo caso. Le nostre classificazioni di azioni e situazioni non comprendono mai categorie completamente omogenee e nemmeno categorie il cui grado approssimativo di omogeneità sia sufficiente per la previsione di singoli eventi¹². Il paradosso è che, mentre l'esperienza passata¹³ è l'unica guida delle nostre aspettative, in quanto partiamo dall'assunto che certe azioni passate, presenti e future sono sufficientemente simili da essere riconducibili a una stessa categoria, le esperienze reali sono in realtà diverse. Se tali differenze saranno attinenti al risultato dell'azione e non verranno adottati opportuni correttivi, i risultati effettivi differiranno da quelli attesi. Per usare le parole di Poincaré: «... piccole differenze nelle condizioni iniziali ne generano di enormi nei fenomeni finali... La previsione diviene impossibile e ci troviamo di fronte al fenomeno fortuito»¹⁴.

Tuttavia, alcune deviazioni dalle conseguenze abituali di un'azione possono essere previste dall'attore, il quale riconosce nella situazione data alcune differenze rispetto a precedenti situazioni simili. Ma, nella misura in cui tali differenze non possono essere ricondotte a regole generali, la direzione e l'entità delle deviazioni non possono essere previste¹⁵. È chiaro, dunque, che le conoscenze parziali alla luce delle quali viene comunemente eseguita l'azione consentono una serie eterogenea di esiti inattesi di condotta. Sebbene non esista una ricetta per determinare l'esatta quantità di conoscenze necessarie a elaborare una previsione, si può dire, in generale, che le conseguenze sono fortuite quando è necessario apprendere in dettaglio molte informazioni (distinte dai principi generali) per poter formulare una predizione anche molto approssimativa. In altre parole, le "conseguenze casuali" sono provocate dall'interazione di forze e circostanze talmente complesse e numerose che predirle diventa un'impresa al di là delle nostre possibilità. Questo genere di conseguenze dovrebbe forse essere distinto da quelle causate dall'"ignoranza" poiché non dipendono da conoscenze effettivamente possedute, ma da conoscenze che possono essere ragionevolmente ottenute¹⁶.

L'importanza dell'ignoranza è accresciuta dal fatto che le esigenze della vita pratica spesso ci obbligano ad agire con una certa fiducia, anche se è evidente che le informazioni su cui basiamo la nostra condotta non sono complete. Agiamo abitualmente, come ha giustamente osservato Knight, non in base a

¹² Una classificazione in categorie del tutto omogenee consentirebbe, ovviamente, di ottenere associazioni funzionali e quindi previsioni perfette, ma gli aspetti dell'azione sociale che hanno importanza pratica sono troppo vari e numerosi per consentire una classificazione così omogenea.

¹³ I calcoli di probabilità *a priori* sono manifestamente non pertinenti ad azioni sociali specifiche.

¹⁴ Henri Poincaré, *Calcul des probabilités*, Paris, 1912, p. 2.

¹⁵ La consapevolezza dell'attore della propria ignoranza e delle sue implicazioni è forse più acuta nel tipo di condotta che Thomas e Znaniecki attribuiscono al desiderio di "nuove esperienze". In questo caso, le conseguenze inattese costituiscono effettivamente lo scopo dell'azione, in base, però, sempre al tacito presupposto che tali conseguenze saranno desiderabili. La vaga finalità di questa classe di azioni è la soddisfazione.

¹⁶ Cfr. Keynes, *op. cit.*, p. 295. Questa distinzione corrisponde a quella proposta da Keynes tra "caso soggettivo" (corrispondente a grandi linee all'ignoranza) e "caso oggettivo" (in questa circostanza nemmeno un incremento delle conoscenze dei principi generali faciliterebbe la previsione delle conseguenze di una data azione). Una distinzione più o meno simile è presente nelle opere di Poincaré e Venn, tra gli altri

conoscenze scientifiche, ma a stime e opinioni. Pertanto, situazioni che esigono (o, il che equivale alla stessa cosa dati i nostri scopi, sembrano all'attore esigere) una qualche azione immediata, presuppongono di solito l'ignoranza di alcuni aspetti della situazione e conducono a risultati inattesi.

Inoltre, anche quando non viene richiesta un'azione immediata, c'è il problema economico di distribuire le nostre risorse fondamentali: tempo ed energia. Tempo ed energia sono risorse scarse e l'economia si occupa dell'allocazione razionale di queste risorse tra bisogni in competizione, uno solo dei quali prevede la previsione delle conseguenze dell'azione¹⁷. Dato il nostro attuale ordine economico, è un comportamento manifestamente antieconomico tentare di ottenere conoscenze finalizzate a prevedere i risultati di un'azione al punto da non avere praticamente tempo o energia per altre attività. Un'economia di ingegneri sociali non è più plausibile o praticabile di un'economia di lavandai. È colpa degli attivisti antinoteicisti estremisti, che promuovono l'idea di azione al di sopra di tutto, se viene esagerato questo limite e viene sostenuto (in effetti) che praticamente non debba essere dedicato né tempo né energia all'acquisizione di conoscenze. D'altra parte, la posizione antintellettualista contiene, come è stato appena osservato, un fondo di verità nel senso che non ci sono solo decisi limiti economici all'opportunità di non agire fino a quando tutta o la maggior parte possibile dell'incertezza sia dissipata, ma anche limiti psicologici poiché un'eccessiva "lungimiranza" di questo tipo preclude qualsiasi azione.

Un secondo importante fattore alla base del verificarsi di conseguenze inattese, e che è forse tanto pervasivo quanto l'ignoranza, è l'errore. L'errore può insinuarsi, ovviamente, in qualsiasi fase dell'azione dotata di scopo: possiamo sbagliare nel valutare la situazione del momento, nell'inferire da questa la futura situazione oggettiva, nella selezione di un corso di azione o, infine, nell'esecuzione dell'azione scelta. Una fallacia comune riguarda il preconetto, a cui cediamo fin troppo volentieri, secondo cui le azioni che hanno condotto, nel passato, al risultato desiderato continueranno a produrre gli stessi effetti. Questo preconetto si fossilizza spesso nel meccanismo dell'abitudine dove trova una giustificazione pragmatica: l'azione abituale, infatti, è spesso, anzi solitamente, coronata da successo. Ma proprio perché l'abitudine è un genere di attività che ha precedentemente condotto al raggiungimento di determinati scopi, tende a divenire automatica e a escludere il ruolo della volontà in virtù della continua ripetizione, così che l'attore non riesce a riconoscere che le procedure che hanno avuto successo in determinate circostanze non hanno necessariamente successo in *qualsiasi circostanza*¹⁸. Proprio come un'organizzazione sociale rigida spesso ostacola e blocca il soddisfacimento di nuovi bisogni, così un comportamento individuale rigido può bloccare il soddisfacimento di vecchi bisogni in un ambiente sociale in continuo mutamento.

L'errore può verificarsi anche nei casi in cui l'attore si dedichi solo a uno o a una parte degli aspetti relativi alla situazione che influenzano l'esito

¹⁷ Cfr. Knight, *op. cit.*, p. 348. Il ragionamento è valido anche nei casi in cui l'occupazione di alcuni individui (ad esempio, ingegneri e scienziati sociali) è interamente assorbita da attività del genere, poiché, in questi casi, si tratta semplicemente di una questione di distribuzione delle risorse sociali. Inoltre, esiste il problema pratico e molto complesso della comunicabilità delle conoscenze così ottenute, poiché lo sforzo di persone diverse dagli ingegneri sociali per assimilare tali conoscenze ci riconduce al problema della distribuzione delle nostre risorse.

¹⁸ Fallacie simili nel campo del pensiero sono state variamente denominate "fallacia filosofica" (Dewey), "principio dei limiti" (Sorokin, Bridgman) e, con un'accezione alquanto diversa, "fallacia della concretezza malposta" (Whitehead).

dell'azione. Si va dalla semplice negligenza (sistematica mancanza di accuratezza nell'esame della situazione) all'ossessione patologica in cui vi è un deciso rifiuto o incapacità di considerare alcuni elementi del problema. Quest'ultima tipologia è stata ampiamente trattata dalla letteratura psichiatrica. Nei casi in cui è in gioco l'appagamento di un desiderio, il coinvolgimento emotivo porta a una distorsione della situazione oggettiva e del probabile corso futuro degli eventi; tale azione basata su condizioni "immaginarie" finisce inevitabilmente con il provocare conseguenze inaspettate.

Il terzo tipo generale di fattore, "l'imperiosa immediatezza dell'interesse", riguarda i casi in cui la preoccupazione principale dell'attore per le immediate conseguenze attese non gli consente di prendere in esame ulteriori o altre conseguenze della medesima azione. Gli elementi più rilevanti di tale immediatezza di interesse possono variare dai bisogni fisiologici ai valori culturali di base. L'esempio fittizio di Vico riguardante l'origine della famiglia, che sarebbe derivata dalla pratica degli uomini di trascinare le loro compagne nelle caverne per soddisfare i propri desideri sessuali lontano dallo sguardo di Dio, potrebbe servire come illustrazione in qualche modo fantastica del primo elemento. La dottrina dell'economia classica secondo la quale l'individuo che cerca di impiegare il suo capitale nel modo per lui più vantaggioso, incrementando il più possibile le entrate annue della società, è, per citare Adam Smith, guidato "da una mano invisibile che promuove un fine che non era sua intenzione promuovere", può servire come esempio di come l'interesse economico generi una conseguenza inattesa.

Comunque, dopo l'acuta analisi di Max Weber, è superfluo aggiungere che l'azione motivata dall'interesse non si oppone a un'indagine esaustiva delle condizioni e delle modalità che consentono a un'azione di conseguire il suo scopo. Al contrario, sembra che l'interesse che chiede di essere soddisfatto esiga un'analisi oggettiva della situazione e dei mezzi disponibili, quale si ritiene caratteristica dell'*homo oeconomicus*. Ma è altrettanto innegabile che un forte interesse tende spesso a ostacolare un'analisi del genere proprio perché l'apprensione per il soddisfacimento dell'interesse immediato è un generatore psicologico di distorsione emotiva, che provoca un conseguente squilibrio o incapacità di impegnarsi nei calcoli richiesti. È errato presupporre che l'azione interessata comporti necessariamente un calcolo razionale degli elementi della situazione¹⁹ come è errato negare alla razionalità qualsiasi influenza sulla condotta. Inoltre, l'azione in cui è coinvolto l'elemento dell'immediatezza dell'interesse può essere razionale in termini di valori fondamentali per quell'interesse, ma irrazionale in termini di organizzazione della vita dell'individuo. Razionale, nel senso che è un'azione che può prevedibilmente condurre al raggiungimento dello scopo specifico; irrazionale, nel senso che può vanificare il perseguimento o il conseguimento di altri valori che non sono, per il momento, preminenti, ma che nondimeno costituiscono parte integrante della scala di valori dell'individuo. Pertanto, proprio perché una data azione non viene eseguita in un vuoto sociale o psicologico, i suoi effetti si ramificheranno in altre sfere di valore e interesse. Ad esempio, la pratica del controllo delle nascite per "motivi economici" influisce sulla composizione per età e le dimensioni del gruppo dei fratelli con profonde conseguenze di carattere psicologico e sociale.

¹⁹ Questo presupposto è sostenibile solo in senso normativo. È indubbio che tale calcolo dovrebbe essere effettuato, entro i limiti precisati nella precedente analisi, se la probabilità di soddisfare l'interesse deve essere massima. L'errore consiste nel confondere la norma con la realtà.

In apparenza simile al fattore dell'immediatezza dell'interesse, ma diverso da esso in un senso teorico molto significativo, è quello dei valori fondamentali. Facciamo riferimento a quelle situazioni in cui non vengono prese in considerazione ulteriori conseguenze a causa della avvertita necessità di eseguire azioni imposte da precisi valori fondamentali. Un'analisi classica di come agisce questo fattore è data dallo studio di Weber sull'etica protestante e lo spirito del capitalismo. Weber ha opportunamente generalizzato questo esempio, affermando che l'ascetismo attivo conduce paradossalmente al proprio declino attraverso l'accumulo di ricchezze e possedimenti causato dalla diminuzione dei consumi e dalla vigorosa attività produttiva.

Questo fenomeno contribuisce sensibilmente alla dinamica del mutamento sociale e culturale, come è stato riconosciuto, con livelli variabili di accuratezza e persuasività, da Hegel, Marx, Wundt e molti altri. L'osservazione empirica è inconfutabile: azioni orientate verso determinati valori innescano processi che reagiscono in modo tale da modificare la stessa scala di valori che aveva dato loro origine. Questi processi possono essere, in parte, dovuti al fatto che, quando un sistema di valori fondamentali impone determinate azioni specifiche, coloro che aderiscono a tale sistema non hanno interesse per le conseguenze oggettive di queste azioni, ma solo per la soddisfazione soggettiva che ricavano dall'aver correttamente eseguito il compito. Detto altrimenti, le azioni compiute in conformità a un insieme di valori dominanti tendono a focalizzarsi su quella particolare area di valori. Ma, data la complessità delle interazioni che costituiscono la società, l'azione si ramifica, le sue conseguenze non si limitano all'ambito specifico in cui inizialmente dovevano aver luogo, si manifestano in settori interconnessi esplicitamente ignorati al momento dell'azione. Tuttavia, è proprio perché questi settori sono di fatto interconnessi che le ulteriori conseguenze in ambiti limitrofi tendono a reagire sul sistema di valori primario. Questa reazione, solitamente inattesa, costituisce l'aspetto più importante dei processi di secolarizzazione, trasformazione o rovina dei sistemi di valore primari. Qui si annida il paradosso essenziale dell'azione sociale: la "realizzazione" dei valori può trasformarsi nel loro rinnegamento. Parafrasando Goethe, potremmo parlare di "die Kraft, die stets das Gute will, und stets das Böse schafft".

C'è un'altra circostanza, caratteristica della condotta umana, che frena il successo della predizione e della pianificazione sociali. Le previsioni pubbliche dei futuri eventi sociali spesso non hanno successo proprio perché la previsione è diventata un elemento nuovo nella situazione reale, il che induce un cambiamento nel corso iniziale degli eventi. Questa osservazione non riguarda la previsione in ambiti che non hanno a che fare con il comportamento umano. Così, prevedere il ritorno della cometa di Halley non influenza in alcun modo l'orbita di quella cometa, ma, per fare un esempio concreto che interessa la società, la previsione avanzata da Marx della progressiva concentrazione della ricchezza e della crescente miseria delle masse influenzò il fenomeno previsto. Infatti, una delle conseguenze almeno della predicazione socialista nel XIX secolo fu la diffusione dell'organizzazione delle classi lavoratrici, che, presa coscienza della posizione sfavorevole a cui erano costretti dalla contrattazione individuale, si organizzarono per godere dei vantaggi della contrattazione

collettiva, rallentando così, e forse invalidando, gli eventi che Marx aveva previsto²⁰.

Di conseguenza, nella misura in cui le previsioni degli scienziati sociali sono rese pubbliche e l'azione si sviluppa nella piena consapevolezza di tali previsioni, la clausola dell'"a parità di condizioni", tacitamente formulata in tutte le previsioni, non viene soddisfatta. Non si verifica alcuna parità di condizioni proprio perché lo scienziato ha introdotto una nuova condizione: la sua previsione. Questa contingenza può spesso spiegare lo sviluppo di movimenti sociali in direzioni del tutto imprevedute e assume, quindi, una notevole importanza per la pianificazione sociale.

L'analisi proposta non rappresenta altro che una brevissima esposizione dei principali elementi coinvolti in un processo sociale fondamentale. Ci porterebbe troppo lontano, e sicuramente oltre i limiti di questo articolo, esaminare in modo esaustivo le implicazioni della presente analisi per la previsione, il controllo e la pianificazione sociali. Possiamo, tuttavia, affermare che, perfino in questa fase preliminare, non è giustificata alcuna affermazione generale che asserisca o neghi categoricamente la realizzabilità pratica di ogni pianificazione sociale. Prima di accondiscendere a generalizzazioni di questo tipo, è necessario esaminare e classificare i tipi di azione e organizzazione sociale con riferimento agli elementi analizzati in questa sede e poi ricondurre le nostre generalizzazioni a tali tipi essenzialmente diversi. Se la nostra analisi sarà servita a impostare il problema, anche solo nei suoi aspetti più rilevanti, e a dirigere l'attenzione dei lettori verso la necessità di uno studio sistematico e oggettivo degli elementi coinvolti nel verificarsi delle conseguenze imprevedute dell'azione sociale dotata di scopo, la cui trattazione per troppo tempo è stata relegata al regno della teologia e della filosofia speculativa, allora avrà raggiunto il suo scopo dichiarato.

²⁰ Corrado Gini, *Prime linee di patologia economica*, Milano, A. Giuffrè, 1935, pp. 72-75. John Venn fa uso del pittoresco termine "profezie suicide" per designare questo fenomeno e osserva correttamente che esso indica una classe di osservazioni che sono state parecchio trascurate dalle varie scienze del comportamento umano. Si veda la sua *Logic of Chance*, London, 1888, pp. 225-226.